

INVENTARIO

Commenti liturgici inediti di padre Turoldo

«*Le stelle in cammino*»: è questo il titolo di un prezioso volumetto che Carlo Santunione, collaboratore di *Confronto* - l'edizione locale di *Toscana Oggi* per la diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello - ha curato per la collana *Le ispiere delle Edizioni Dehoniane di Bologna* (pagine 88, euro 8,50). Vi sono presentati testi inediti di David Maria Turoldo riguardanti le maggiori festività liturgiche, che Santunione ha raccolto dalla viva voce di Turoldo quando questi era a Udine nell'Ordine dei Servi di Maria. Ecco come, nell'introduzione, racconta la sua frequentazione con il frate poeta.

DI CARLO SANTUNIONE

Ho incontrato David Maria Turoldo nei primi anni Sessanta, quando frequentavo il liceo nel convento della Madonna delle Grazie di Udine. Egli era allora pellegrino senza dimora perché il Sant'Uffizio lo teneva in sospetto per molti motivi: il suo pensiero troppo «liberale» nel concedere spazio alla coscienza; l'idea ecumenica di Chiesa come «sacramento di unità e di pace»; le critiche all'«onnipotenza» cattolica di una Chiesa da lui sempre ritenuto irrinunciabile e amata casa; la sua amicizia con Pier Paolo Pasolini e con don Lorenzo Milani; l'aperto sostegno all'opera ancora incompiuta di don Zeno Saltini a Nomadelfia. Per queste e altre ragioni da Roma era arrivato l'ordine di allontanare Turoldo dall'Italia. Nel 1952 egli iniziò così un lungo peregrinare che lo portò in diverse case dei Servi di Maria e poi a Innsbruck, in Austria. Solo più

il LIBRO

Dettati a braccio oltre cinquant'anni fa come ricompensa per la stesura dattilografica della sceneggiatura del film «*Gli ultimi*», sono ora raccolti in un libro dal titolo «*Le stelle in cammino*», edito dalle **Dehoniane**

tardi, nel 1958, fu richiamato per interessamento del sindaco di Firenze Giorgio La Pira e soprattutto di padre Raffaele Tauci. Di ritorno dal Canada, Turoldo era stato «segregato» nel convento della Madonna delle Grazie, dove io avevo già fatto il noviziato ed ero professore. In quei tempi egli teneva corrispondenza con Primo Mazzolari, Ernesto Balducci e altri che mi rammentava, ma che non ricordo. Emarginato, covava un progetto che prevedeva la realizzazione di una trilogia cinematografica. Probabilmente qualcuno gli aveva detto che con due dita scrivevo a macchina con la stessa velocità di chi ne usava dieci e che me la cavavo con l'italiano. Mi volle come segretario dattilografo per battere la sceneggiatura del film «*Gli ultimi*», che venne girato interamente in Friuli con attori non professionisti e uscì in bianco e nero nel 1963 per la regia di Vito Pandolfi. Accettai la proposta di Turoldo perché ero affascinato dal suo carisma e dalla sua voce. Mi propose un accordo senz'appello: nessuno doveva essere al corrente della nostra collaborazione - durata due anni e mezzo - perché altrimenti i superiori e il Sant'Uffizio avrebbero rimandato lui in esilio per il mondo e obbligato me a uscire dai Servi di

Maria. A eccezione del mio confessore, nessuno venne mai a sapere nulla. La vicenda del primo film era ispirata al racconto autobiografico «Io non ero un fanciullo» e narrava la vita dei contadini della bassa friulana negli anni Trenta. Il protagonista era un bambino, Checo, figlio di affittuari, deriso dai coetanei per la sua indigenza e chiamato spregiativamente «Spaventapasseri». Come in un romanzo di formazione, Checo - che simbolicamente rappresenta il Friuli - affronta un percorso a tappe che lo porterà alla consapevolezza, all'emancipazione e al riscatto finale. Questa era l'idea di Turoldo: rivalutare i poveri e gli ultimi, denunciare i soprusi, soprattutto istituzionali ed economici, dare voce agli oppressi, anche quelli più lontani. Per questi motivi veniva etichettato troppo di sinistra e definito «coscienza inquieta della Chiesa», lui che come poeta e oratore non aveva rivali, lui che quando ti parlava di Dio, con la sua gestualità e con il suo vocione, guardandoti negli occhi ti trapassava il cuore. Il progetto della trilogia cinematografica si arenò, forse perché il primo film non aveva incontrato i favori del pubblico o forse per mancanza di finanziamenti, anche se l'opera



ebbe il plauso del compaesano Pasolini e quello più morbido di Zavattini e di Ungaretti. La battitura a macchina del primo film ci coinvolse per quasi sei mesi e, al termine di ogni incontro clandestino, Turoldo mi chiedeva: «Fra' Carlo, come posso ricompensarti?». Presi la palla al balzo e gli dissi che ogni tanto mi sarei presentato per chiedergli un commento alla liturgia domenicale o festiva. Non si è mai negato. I commenti esegetici li improvvisavo lì per lì e io li trascrivevo sotto dettatura, emozionato e nel contempo estasiato nel vedere quelle braccia che rimanevano nel vuoto della stanza e nel sentire quel vocione che violentava il silenzio. È difficile immaginare quella spiritualità istintiva, quelle giravolte filosofiche, quelle trivellate esistenziali, quelle colorazioni di passione quasi mistica, quelle parole che vibravano di sublime teologia calata nella realtà della vita. È la prima volta che confido - in punta di piedi e con pudore - questi episodi che nessuno conosce. I testi che ho conservato per oltre cinquant'anni grondano del vero Turoldo. Mi è accaduto di leggerli e di rileggerli e di pensare al giorno delle esequie di Turoldo, nel 1992, quando il cardinale Carlo Maria Martini affermò che «la Chiesa riconosce la profezia troppo tardi».

